



Lectio divina (Mt 25,31-46)

Don Luca Mazzinghi
(Biblista)

Testo famoso e amato, riportato solo da Matteo, ... è quello che serve da base per la relazione di oggi. "I poveri, sacramento di Dio". Qui lo presentiamo cercando di coglierne alcuni punti chiave, perché ogni nostra proposta prenda il via dalla parola del Signore che ci aiuta a leggere la realtà di oggi.

Contesto

Siamo all'interno di Mt 24-25, in un contesto escatologico. Sottolineo alcuni rischi. Innanzi tutto la difficoltà di comprenderlo oggi a causa della perdita della tensione escatologica in nome di un impegno nel "presente" o di una fuga in facili spiritualismi; poi la riduzione facile di questo testo a "morale", come era di moda negli anni '70 presso i teologi della "morte di Dio", o ancora il vedere Mt 25 come la somma di tutto il cristianesimo, come hanno fatto alcuni rappresentanti della teologia della liberazione; infine, il rischio di vedere Mt 25 come un semplice invito a soccorrere i poveri.

Ritorniamo allora al contesto di Mt 24-25: globalmente questi capitoli sono un giudizio sul "fare" dell'uomo. Il "vangelo della prassi", diretto a una chiesa di provenienza giudaica che pensava di insistere solo sulla fede, dimenticando il valore dell'agire e pensando di mettere del tutto da parte la Legge (v. al contrario Mt 5). Il cap. 24, in particolare, annuncia la venuta del Figlio dell'uomo e gli eventi che la precederanno e prosegue invitando alla vigilanza. Il "fare" dell'uomo avrà una fine; eppure di fronte a tale fine non si deve smettere di "fare". Il cap. 25 sottolinea così gli atteggiamenti concreti che i credenti devono avere di fronte a tale venuta. Un giudizio sul "fare" del mondo si trasforma in un invito a pensare secondo il "fare" del Regno: il servo fedele e quello stolto; le dieci vergini (due parabole sul tema della vigilanza); i talenti e, infine, il nostro testo, che non può essere separato da questo contesto di attesa e vigilanza operosa.

Un punto importante: il giudizio sul "fare" viene dall'alto, dal di fuori, non

è interno al mondo. Il punto di riferimento dell'etica non può così consistere, per Mt, nell'etica stessa. Il "fare" del mondo avrà una fine e non ha alcun senso se non è in vista del "fare" del Regno, che ne è giudice. D'altra parte la venuta del Regno e del Figlio dell'uomo non può far altro che dare nuova forza al fare umano... Il contesto escatologico del nostro brano ci porta così a questa duplice considerazione.

Struttura

Un dramma chiaramente diviso in due parti, in due scene nettamente distinte con una piccola introduzione e una breve conclusione. Per ben quattro volte, due per ciascuna scena, si ripetono i sei esempi di carità: affamato, assetato, nudo, forestiero, malato, in carcere. È evidente dove cade l'accento dell'autore, ma già notiamo subito come i sei esempi siano ripetuti quattro volte in forma sempre più sintetica e concentrata, finché, l'ultima volta, nella risposta dei condannati, Mt usa una serie brevissima chiusa dal verbo "e non ti abbiamo servito" (*diakonéo*). Tutto si gioca così non tanto sui sei esempi quanto sull'omissione del "servizio" che invece era richiesto.

Letture

Forma letteraria: un quadro apocalittico (che è, almeno in gran parte, convenzionale e non va preso certo alla lettera), dove il Figlio dell'uomo è introvato tra gli angeli (cfr. libro delle parabole di Henoch, testo molto vicino al NT). In termini apocalittici viene così descritta una scena di giudizio, proiettata alla fine dei tempi. L'impronta è tuttavia chiaramente matteaana (v. ad esempio il ricordo del "regno del Figlio dell'uomo", per non parlare del vocabolario. Non è sostenibile l'ipotesi che Mt "cristianizzi" un testo già esistente, anche se il linguaggio e le immagini sono - appunto - apocalittiche e anche se allo stesso tempo è tipicamente giudaico, ma ciò in Mt non sorprende.

Introduzione: separazione di due categorie di uomini: già anticipata in Mt 13 dalla parabola della zizzania (che aveva però un accento diverso: sino al giudizio di Dio nessuno è in grado di separare il grano buono dalla zizzania...).

In sintesi: Gesù farà apparire all'uomo la piena verità dell'uomo stesso. Il "Figlio dell'uomo", personaggio misterioso. "Uomo" (cfr. Ezechiele), ma anche Messia escatologico e giudice, come appare già nel Libro delle Parabole. Qui appare subito con tre qualità: la prima è escatologica, appunto, e, allo stesso tempo regale (il trono della gloria è una delle realtà che secondo i rabbini Dio avrebbe creato alle origini del mondo). Il Figlio dell'uomo è un re celeste (lo si dice esplicitamente al v. 34) - quindi anche una figura strettamente legata a Dio. Oltre che re è anche giudice: il suo giudizio è universale. Le genti sono tutti i popoli, e non soltanto i pagani. Oltre che re e giudice è anche pastore; il verbo "radunare" è tipicamente pastorale, così come l'immagine della separazione delle pecore femmine dai maschi (probabilmente per la mungitura); se si pensa a pecore e capre è difficile capire perché debbano essere separate.

Altro elemento è la misericordia verso i piccoli. I "fratelli più piccoli": espressione unica nei vangeli; chi sono esattamente? In Mt 28,10 i fratelli di Gesù sono gli apostoli; in 12,48-50 sono coloro che fanno la volontà di Dio, quindi un gruppo più grande. Qui i fratelli più piccoli sono i poveri, di ogni categoria. L'insistenza sull'affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, in carcere, lo fa capire. Perché proprio queste categorie?

Tali opere di misericordia sono tradizionali nella Bibbia (Is 58,7; affamati, nudi, forestieri; cfr. anche Ez 18,7-16; Sir 7,35, ammalati; Gb 22,7, assetati; mancano i carcerati, vi sono invece attestazioni circa il seppellire i morti in Tb). Ma non sono infrequenti neppure nella tradizione giudaica successiva e persino fuori dalla Bibbia; la misericordia verso queste categorie di persone è un fenomeno religioso comune. Affamato e assetato vanno insieme al forestiero; non si dimentichi che nell'AT il forestiero è protetto con la motivazione: «perché anche tu sei stato forestiero» (Dt 10,19). Queste categorie di persone vanno protette perché rappresentano ciò che Israele stesso è stato o che potrebbe essere ancora; un discorso diverso potrebbe essere fatto per il carcerato, ma non si dimentichino le tradizioni esodiche di Israele prigioniero in Egitto.

Nota sulla tradizione giudaica. *Midrash* su Dt 13,5: «Voi seguirete il Signore vostro Dio!». «Può un uomo seguire veramente Dio quando nello stesso libro è detto che il Signore tuo Dio è un fuoco che consuma? Ma ciò significa che

bisogna seguire la condotta di Dio». E nel *Midrash* su Dt 15,9 («Non chiudete il cuore al bisognoso»): «Figli miei, se voi avrete dato da mangiare ai poveri, io ve lo ascriverò come se aveste sfamato me stesso». Mai però Dio si identifica personalmente con i poveri.

In Mt, invece, il Figlio dell'uomo è presente nel povero. «L'avete fatto a me» ha dunque portata cristologica. Nel linguaggio biblico, infatti, Gesù applica a se stesso l'immagine di un Dio che ama l'uomo così da ritenere fatto a se stesso quanto all'uomo viene fatto. Ma proprio qui sta la novità; Gesù non dice «è come se lo aveste fatto a me» (come nel *Midrash*); ma dice, come sperimenterà Paolo in AT 9 («Saulo, perché mi perseguiti?»), «l'avete fatto a me». Gesù non è un modello di povertà, è il povero stesso.

Il tema della fede. Attenzione: di per sé non è richiesta qui la fede; nessuno dei due gruppi sapeva di aiutare o non aiutare Gesù. Per Mt è più importante una prassi obiettiva di amore che non una prassi esplicitamente motivata dalla fede. Probabilmente Mt non avrebbe compreso i dibattiti odierni sullo specifico cristiano. Se lo avesse fatto, lo avrebbe forse scorto nell'impegno concreto verso l'altro. Non si dimentichi che Mt non ha in mente un umanitarismo facile - oggi molto di moda. La finale del suo Vangelo insisterà sulla necessità di credere (Mt 28,19s). Eppure la prassi di un amore concreto è già vista, in qualche modo, come un modello di fede. Meglio ancora: potremmo dire che per Mt la fede consiste nel cogliere nel fratello più piccolo la presenza di Cristo.

La prospettiva finale: la vita eterna o la morte eterna. Ancora una volta la finale della parabola non va dimenticata, anche se per certi aspetti è dura! Sull'amore si gioca il destino dell'uomo... Notare come Mt privilegi il momento della salvezza: «Ricevere il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo». Per gli uomini c'è solo il regno e questo fa parte del progetto creazionale di Dio; creazione e salvezza si saldano. «Il fuoco eterno preparato per il diavolo e i suoi angeli»: qui sparisce il riferimento alla creazione e non si dice che il fuoco è «per voi»; non è Dio che lo destina agli uomini per punirli, ma loro stessi che lo scelgono. Mt sottolinea con forza la libertà dell'uomo - da questo punto di vista si può commentare con il Papa che l'inferno è l'ultima tavola di salvezza per l'uomo, mistero sul quale la Chiesa può soltanto tacere.

Messaggio e domande per noi

Mt non tocca, se non marginalmente, il problema della salvezza dei pagani. Per lui è importante l'amore concreto, da qualunque parte venga. Da questo punto di vista, per Mt non c'è una specifica «prassi cristiana» (v. al contrario di Luca, specie negli Atti). Ma attenzione a una riduzione soltanto orizzontalistica del testo di Mt!

La tradizione, anche iconografica, ha accentuato ora il carattere escatologico, ora quello morale-parenetico del testo. I due orizzonti vanno sempre tenuti entrambi presenti, ma devono essere unificati da quello cristologico; il Signore che è il giudice del mondo (prospettiva escatologica) invita l'uomo ad amare il povero (prospettiva morale) perché lui si identifica con il povero stesso. Su questo punto, credo, si potrà fondare il discorso sul «povero come sacramento di Dio».

L'invito di Mt: scoprire il valore della disuguaglianza nella reciprocità. È palese l'esistenza di disparità: voi/i piccoli; gli uomini/il loro giudice. Ma è altrettanto evidente la scoperta di una reciprocità: il giudice, così diverso da noi, si identifica con i più piccoli; fin là si estende il suo amore. È tale amore che colma ogni disuguaglianza. Il testo di Mt ha una forte portata ecclesiologica riguarda la natura stessa della missione della Chiesa. L'accento di Mt sul valore etico delle opere, per una fede che non sia inerte è una sfida per la Chiesa, un campo sempre aperto. Una Chiesa che sia veramente dalla parte dei poveri: questo può essere il punto di partenza di uno degli argomenti dei gruppi di lavoro di stasera su «Chiesa povera al servizio dei poveri».

Infine una parola sulla ferialità dei gesti descritti da Mt. Non si tratta di scelte eroiche...; il cristianesimo non è, da questo punto di vista, la religione dell'impossibile.

Per finire, riprendo il testo di ETC 39-40: «Quali opere di misericordia corporale» oggi? Quale ricaduta «politica» dell'impegno di carità da parte dei cristiani? Per un impegno che non sia solo «beneficenza» e «volontariato»; una carità tutta «organizzata» (e magari efficientissima) o una carità diffusa?

Una chiesa che incarna verso il fratello la misericordia di Dio.